

Leggendaria Einaudi. Un marchio da collezione – Mariarosa Bricchi

A ottant'anni appena compiuti la Einaudi di oggi è una casa editrice che ha poco in comune con quella delle origini. È questa la prima considerazione - ovvia ma non inutile - che vien da fare leggendo i verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1943-1952 a cura di Tommaso Munari, prefazione di Luisa Mangoni (pp. LXVII-533, euro 40). Dunque questi verbali sono, prima di tutto, un documento storico: la testimonianza di una fase della civiltà editoriale - non solo einaudiana, ma italiana - diversa da quella di oggi, a dispetto del ricorrere delle sigle. Andiamo per differenze: due sono quelle, macroscopiche, che risaltano subito alla lettura. Il metodo di lavoro testimoniato dai verbali aveva, se altre mai, una costante: partire, sempre, non dal singolo libro ma dal progetto. Il vero, irrinunciabile impegno delle riunioni del mercoledì era quello di tenere salda la barra di una direzione intellettuale - che il marchio, le collezioni e, giù giù, i singoli libri devono declinare e inverare. In un sistema dove i libri, organizzati in legioni e guarnigioni o, fuor di metafora, in collane, combattono una battaglia ideologica e civile, uno schieramento in campo ordinato e razionale è importantissimo. Questa è infine la celeberrima collanologia einaudiana: un sistema dove il contenitore è strumento di selezione e garanzia del contenuto, a sua volta costantemente sottoposto a verifica di adeguatezza. «La casa Einaudi non sbaglia, soprattutto nell'impostazione delle collezioni. Può sbagliare un libro, ma non una grande serie», scriveva Giulio Einaudi nel 1942, a neanche dieci anni dalla fondazione della sua casa editrice. Questa affermazione - orgogliosa, pericolosa, fascinosa - è un vademecum e una chiave di volta: di lì si diramano, come da un centro ideale, la vicenda della Einaudi dalle origini, e le linee guida per comprenderla. Nell'evolversi della storia editoriale italiana (ma anche europea e americana) le cose sono andate diversamente. Il ruolo delle collane si è indebolito a vantaggio di una concentrazione crescente sul libro come individuo, disaggregato, nei casi estremi, da ogni rapporto - sia esterno o ideologico - con il catalogo. Lo scarto non è solo formale: entrano in gioco, prima ancora del sistema di rapporti creato da una collezione, i criteri di scelta, cioè a dire i percorsi dell'invenzione editoriale, guidati dal collante di una tensione ideologica pervasiva in un caso, concentrati sul singolo evento più che sull'insieme nell'altro. Seconda differenza. La spina dorsale della Einaudi sono stati la saggistica e i classici. Non la narrativa. Che, nei verbali fino al '52 compare, sì, ma in netto subordinate. Mentre è alle grandi collezioni di storia e di filosofia, di manuali giuridici e tecnici, di politica e di strumenti scientifici che l'editore affida la sua missione sociale e pedagogica. Quella furia di costruire il futuro di cui ha parlato Ernesto Ferrero passava attraverso la trasmissione di una cultura che si voleva condivisa, l'educazione a leggere per imparare, l'immagine di una società intera che si forma; piuttosto che il piacere sofisticato, il naufragio fantastico e privatissimo, la solitudine intellettuale di un uomo che legge un romanzo. Se di narrativa si tratta, che sia allora come sono i Gettoni: garantita dalla gabbia ferrea di un progetto e perimetrata dalla compresenza di fiction e - alla pari - di valore documentario. Le classifiche di oggi, ma anche semplicemente uno sguardo al genere dei libri pubblicati, dicono qualcosa di molto diverso: romanzi, romanzi, romanzi; saggistica di impostazione narrativa; romanzi-saggi e saggi-romanzi. La narrazione vince sull'argomentazione. Questo non significa che di fronte alla scelta tra «leggere per pensare» e «leggere per non pensare» prevalga necessariamente la seconda opzione: accanto all'intrattenimento, la narrativa importante, che sfida e fa riflettere, c'è. Suggestisce piuttosto che il nostro modo di tendere il pensiero passa con più difficoltà attraverso le arcate ragionate della saggistica di impianto tradizionale; e si acquatta invece con agio nell'articolazione delle storie. Col risultato di un capovolgimento di segno delle strategie editoriali: nei cataloghi della Einaudi di oggi - come di ogni editore che pubblica sia narrativa sia saggistica, i romanzi hanno un peso economico, e spesso numerico, superiore. Tensione pedagogica, dunque nei verbali della vecchia Einaudi, e regole. Ad applicarle, personaggi che sono entrati, oltre che nella storia, nella leggenda del Novecento: Leone Ginzburg e Cesare Pavese, Elio Vittorini e Giulio Bollati, Natalia Ginzburg e Italo Calvino. È qui - nel punto esatto in cui si incontrano il rigore del sistema e i caratteri individuali, rilevati e scolpiti, di coloro che lo praticano - che scatta la magia che rende la storia editoriale einaudiana così capace di appassionare. La personalità della casa editrice fa aggio sulle personalità dei singoli autori e consulenti i quali, circolarmente, quella personalità contribuiscono ogni giorno a ridefinire. Così che le tensioni (inevitabili, visibilissime anche dai verbali) si compongono nell'adesione volontaria a un progetto che somma e supera i progetti dei singoli. C'è poi un altro tratto generatore di fascino, ed è l'inesausta capacità della Einaudi di raccontarsi, di generare storia, e storie. Ogni casa editrice può vantare insuccessi illustri, buone intenzioni e protagonisti disposti a rievocare gli uni e le altre. Ma nessuna ha prodotto una macchina narrativa paragonabile a quella einaudiana che, forte di collaboratori e di un catalogo che hanno fatto la cultura degli italiani, da decenni alimenta con regolarità il suo stesso mito. Vince chi sa costruire una storia, dicono i teorici dello storytelling. Ebbene casa Einaudi, mentre col tempo cambiava pelle, lavorava a costruire il mito del suo passato, che è oggi solidamente attestato. La leggenda è ormai tanto potente da alimentarsi, alla pari, di momenti difficili e di successi, riuscendo a presentare i problemi finanziari come un risultato tra gli altri della ricerca di eccellenza. Un ritratto che questi verbali, con lo strabismo che deriva dal loro trascurare qualunque dato legato alla ventura economica dei libri - considerazioni, sia chiaro, che erano nella realtà demandate ad altre sedi - finiscono per convalidare. Ma il fatto stesso di tenere separate la valutazione della qualità e quella della vendibilità definisce una terza forma di lontananza dalle pratiche di molta editoria successiva. E rappresenta un altro motivo di attrazione. Somma di tratti che non è esagerato definire archeologici, i verbali catturano dunque il lettore, ma rischiano anche di depistarlo. Circola, in fondo, una certa idea di continuità: leggiamo ancora molti di quei libri, e molti altri, diversi, che si fregiano dello stesso marchio. L'interesse ormai acquisito per la storia dell'editoria, e il successo particolare della storia di Einaudi dicono anche di un bisogno, consolatorio, di aggregazione: da lì veniamo, in fondo siamo ancora un po' così. Non è vero, e lo sappiamo. Non fingere di ignorarlo, studiare la storia editoriale del Novecento, appunto, come storia (e questo bel libro permette di farlo egregiamente) è l'unico modo di riconoscerci capaci di pensare, onestamente, a come scrivere, pubblicare e leggere libri.

Tra lento Progetto e Attualità bruciante, sfumate dialettiche di prospettive temporali - Andrea Cortellessa

«I tempi ed Einaudi sono maturi per una collana di cultura giuridico-politica». La frase è di Norberto Bobbio, che la pronunciò al Consiglio editoriale del 12-13 gennaio 1949. Al di là del merito a interessare - leggendo un libro del genere, quasi il diario di bordo di quella nave su flutti poco tranquilli che sempre è stata l'Einaudi - è la dizione in sé: la sua struttura legata appunto al tempo. I tempi sono maturi... richiama infatti l'espressione simmetrica, più spesso usata in negativo: per appunto negare la pubblicazione di un determinato testo, l'inaugurazione d'una collana, l'«apertura» a un certo autore. Come quando nel '47 - per citare il «caso» più famigerato, entro il periodo di questi primi «mercoledì» documentati: in nessuno dei cui «verbali», però, se ne trova traccia - a Primo Levi qualcuno disse che «il momento non era opportuno» per la pubblicazione di *Se questo è un uomo* (che infatti uscì l'anno seguente, nel disinteresse generale, presso la piccola De Silva diretta da Franco Antonicelli; per essere ripreso da Einaudi - ma con ancora la cautela di collocarlo nella collana dei «Saggi» - solo nel '58). Dirà a posteriori e sine ira, Levi in un'intervista dell'86, che una frase come quella gliel'aveva detta Natalia Ginzburg. Ma quali segnali avvertono che i tempi sono maturi? Non ci sono regole a priori: quel tanto di esprit de finesse che decide la qualità d'un lavoro culturale è tutto qui. Studiare nel dettaglio il lavoro culturale, appunto, più importante del Novecento italiano può essere allora una pratica preziosa: dettata non solo, voglio dire, da una disinteressata passione documentaria. Un organismo così complesso come fu una casa editrice dalle ambizioni dell'Einaudi non poteva che reggersi su una dialettica quanto mai sfumata di prospettive temporali. Da un lato il lungo termine del Progetto (che, prima di farsi mitologia nelle rievocazioni postume, era effetto - com'è sempre, per paradosso solo apparente - di una concreta e minuziosa pratica quotidiana), dall'altro il bruciare dell'Attualità. Una dicotomia espressa da Pavese con una battuta: «le case editrici si misurano a decenni, non a mesi». Si pensi alla collana forse fra tutte esemplare, nel periodo in oggetto, i «Gettoni» (familiarmente definiti, nelle riunioni, «collezione Vittorini»): che nasce dalle ceneri di una collana di testi brevi e d'intervento, sempre familiarmente detti «corpuscoli», cui era stato infine appunto Pavese a opporsi. Proprio Natalia Ginzburg ne parlò al direttore designato, nel dicembre del '49, come d'una «collana "sperimentale"»: destinata a ospitare «tutti i libri italiani di lettura più difficile, mentre nei "Coralli" terremo, con gli stranieri che diano una certa garanzia di successo, gli italiani di lettura più immediata e di una certa fama». Dunque la sede per definizione deputata all'investimento a lungo termine (sin dal nome legata alla metafisica della scommessa, dell'azzardo) proseguiva una linea concepita all'inizio per quelli che oggi definiremmo instant-book... (L'esplicita dicotomia evocata dalla Ginzburg, poi, sta a indicare che la famosa alchimia tra qualità - da proiettare nei tempi lunghi in cui formare catalogo e parco-autori - e mercato - con cui far quadrare i conti, invece, nell'immediato - non era tenuta poi così separata dalle questioni di contenuto: almeno nei contatti informali che accompagnavano il rituale settimanale del think tank.). Ma la scelta di tempo era fondamentale anche nelle questioni - per tradizione le più spinose, in queste occasioni di rilettura - legate all'ideologia. Al rapporto più o meno organico col Pci, cioè, e alle scelte che ne derivavano nei confronti di autori, e interi ambiti culturali, che «organici» non potevano essergli considerati. I due casi più noti, legati ai nomi di Nietzsche e Heidegger, ci raccontano due storie opposte. Se al secondo si opposero pregiudizialmente, nel novembre del '49, Antonio Giolitti e Carlo Muscetta («Dopo Jaspers, Kojève e Löwith, un Heidegger sposterebbe decisamente il già pericolante equilibrio della collana»), la questione del primo risulta ben più sfumata: alla proposta di Giorgio Colli, di un'edizione integrale dei frammenti postumi da condurre con criteri filologici severi ma necessari (preannunciando quella poi realizzata insieme a Mazzino Montinari, negli anni Sessanta, da Adelphi) si rispose con l'offerta di due volumi antologici che fu Colli a rifiutare nell'ottobre del '50. Un documento straordinario è il «verbale» del 23-24 maggio 1951. Uno dei primi, dunque, dopo il trauma del suicidio di Cesare Pavese (cui un po' fa impressione che nessuno faccia cenno, il primo mercoledì dopo il 27 agosto 1950). Era un momento in cui le briglie il Partito le teneva ben strette (all'ufficio romano, a Torino, si alludeva come alla «direzione ideologica»). Proprio il prestigio di Pavese aveva sino ad allora impedito che prevalessero quelli definiti «caporali» (come testimonia la resistenza della «collana viola», quella antropologico-religiosa proprio da lui curata con Ernesto De Martino che per i «caporali», si capisce, era fumo negli occhi). Lo scontro fu tra i soliti Giolitti e Muscetta, da una parte, e l'astro nascente Giulio Bollati dall'altra, che - spalleggiato da Balbo e Vittorini - si opponeva a ogni «esclusione di principio». In ballo, Bobbio lì presente lo capisce al volo, è la definizione di quella che si comincia a chiamare «egemonia», e che divide «due modi assai diversi di concepire la cultura oggi in Italia»: «per qualcuno egemonia vuol dire governo, direzione della cultura» (così la intende oggi la destra revisionista, infatti, per demonizzarla nel passato così perseguendola nel presente) «per altri», proseguiva Bobbio, «significa pubblicare libri di cultura in senso assai vasto (...) che possano affermare la Casa editrice come una Casa che pubblica tutti i libri che hanno una certa importanza». La strada che prenderà Einaudi - col prevalere graduale della linea di Bollati - fu la seconda. E l'egemonia, infatti, la conquistò davvero.

«Caro Giulio», letture d'autore al Teatro Carignano di Torino

Con una serata di letture (poteva essere altrimenti?) lunedì 27 febbraio, al Teatro Carignano di Torino, la casa editrice Einaudi ricorda il suo fondatore a cento anni dalla nascita. Chiamati a raccontare la storia dello Struzzo, con le voci degli scrittori di oggi (tra loro Andrea Bajani, Ascanio Celestini, Giorgio Falco, Nicola Lagioia, Michela Murgia, Simona Vinci, Hamid Ziarati), sono alcuni di coloro che a fianco di Giulio Einaudi hanno contribuito, nell'arco dei decenni, a dare vita alla leggenda dello struzzo - un elenco imponente, che va da Natalia Ginzburg a Primo Levi, da Cesare Pavese a Franco Basaglia, passando per Norberto Bobbio, Elsa Morante, Elio Vittorini, Italo Calvino, Gianni Rodari, Giorgio Manganelli. Figure diverse tra loro, eppure capaci di costruire insieme quel carattere, quella fisionomia - a lungo inconfondibili - della Einaudi che, scriveva Calvino all'editore nel novembre del '59 sono «il patrimonio più prezioso di una casa editrice». Curata dal direttore editoriale Ernesto Franco con la collaborazione di Mario Martone, la lettura verrà riproposta la mattina dopo al liceo D'Azeglio, la storica scuola torinese che vide nascere il nucleo di quella che sarebbe diventata l'Einaudi.

Dulbecco pioniere di studi in evoluzione – Franco Voltaggio

Come vorrebbe un consolidato costume dei media, si dovrebbe affermare che, con la morte di Renato Dulbecco, avvenuta qualche giorno fa, il 20 di febbraio, si chiude un capitolo della storia della biologia che - cominciato con la nascita dell'indagine molecolare - è culminato con la mappatura del genoma umano e con il trionfo della biomedicina. Ma in realtà, lungi dall'essere un momento della storia, la fine di Dulbecco è un evento, tra i tanti, di un futuro appena cominciato, poiché non si sono ancora espresse tutte le potenzialità della genetica in medicina, così come le questioni aperte dalla genomica attendono ancora il modo giusto di essere affrontate. Il termine certo dimesso di «cronaca», del resto, meglio si attaglia al personaggio. Dulbecco non si atteggiava a «scopritore della verità» e più modestamente aspirava alla conquista della certezza scientifica; affabile e semplice con tutti era universalmente apprezzato per il suo garbo e lo stile gentlemanlike dell'atteggiamento, ma si sarebbe stupito se avesse saputo che tanti lo apprezzavano soprattutto come un vero signore. Aveva le sue passioni e tra queste assai viva la politica: nel 1943 era entrato in contatto con il mondo della Resistenza e dopo la Liberazione aveva fatto parte del Consiglio Comunale di Torino. Più tardi si sarebbe fatto notare per il suo pacifismo e per il suo impegno civile come quando nel 2005, assieme a Rita Levi Montalcini, l'amica di sempre, invitò gli elettori italiani a partecipare al referendum popolare per l'abrogazione di alcuni articoli della Legge 40 sulla fecondazione assistita. Interessi e passioni, comunque, mai sopra le righe e tutte, gli uni e le altre a lui trasmessi dal suo amore per la vita, la cui stella polare era per lui la «certezza» del fare e dell'essere da acquisire con l'assiduo esercizio della conoscenza, restando nel ricordo degli altri in modo da far suo, lui credente, il motto rinascimentale «È bello, dopo il morire, vivere ancora». Renato Dulbecco era un medico che - laureatosi a Torino nel 1936, a soli ventidue anni, alla scuola di patologia di Giuseppe Levi (il grande maestro di altri due Nobel, Salvador Luria e Rita Levi Montalcini) - aveva tentato già nei suoi primi anni di ricercatore di affrancare la patologia dall'incertezza determinata dall'impossibilità di ancorare definitivamente il metodo di indagine in medicina alla quantificazione propria delle scienze «dure» come la fisica, una disciplina per la quale Dulbecco mostrò sempre una speciale predilezione. Il metodo sperimentale nella ricerca medica era diventato dominante già nel diciottesimo secolo sulla scorta dei primi significativi progressi della sperimentazione animale e alla fine del diciannovesimo, soprattutto per merito di Claude Bernard (1813-1878), la medicina era ormai acquisita quale scienza sperimentale. Lo stesso Bernard, tuttavia, pur dando assoluto rilievo all'esperienza, si arrestava davanti a fenomeni che, non facilmente inquadrabili nella sperimentazione, parevano rinviabili a «forze vitali» non meglio definibili e che rientravano in un dominio dell'invisibile oggetto piuttosto di speculazione metafisica che di scienza. Certamente il patologo aveva a che fare con entità minime dei tessuti, le cellule, visualizzabili al microscopio e con agenti patogeni apprezzabili all'osservazione microscopica come i batteri, ma che cosa «c'era dietro o meglio dentro i batteri ?». Certo qualche cosa c'era - c'erano i geni - e se ne parlava tanto, ma negli anni Quaranta del secolo scorso si ignorava quale fosse la struttura delle sostanze biochimiche di un gene e la loro possibile riduzione a elementi quantificabili. Ma proprio alla quantificazione era interessato Dulbecco. Una fortunata congiura delle circostanze venne però incontro alle aspirazioni del giovane ricercatore. Era il 1947. A Torino l'istituto di patologia costituiva pur sempre un ambiente stimolante, ma le ricerche di Dulbecco richiedevano costi all'epoca insostenibili in un paese come l'Italia, uscito da una guerra rovinosa e alle prese con il gravoso impegno della ricostruzione. Fu così che Dulbecco accolse l'invito di Luria, da anni emigrato negli Stati Uniti, di raggiungerlo. Dulbecco partì allora assieme alla Levi Montalcini per l'America e si stabilì a Bloomington, Indiana, dove per anni lavorò nella stessa struttura in cui operava James Watson, proprio quel Watson che nel 1953 avrebbe pubblicato il modello a elica del Dna. Dulbecco prese a studiare attentamente la genetica delle cellule tumorali, in particolare dei sarcomi; e, soprattutto a partire dai primi anni Sessanta lavorò attivamente alle interazioni tra geni dei tessuti sani e virus oncogeni, mettendo in evidenza i processi di parassitazione genetica da parte dei geni responsabili altresì della scomparsa dell'effetto oncosoppressore. Il contributo recato da Dulbecco alla conoscenza del cancro lo condusse nel 1975 al Nobel e il Nobel andò anche ai suoi collaboratori americani Howard Temin e David Baltimore. Negli Stati Uniti Dulbecco divenne così il capo riconosciuto di un indirizzo della patologia contemporanea che riconduceva essenzialmente l'eziologia del cancro - come di un gruppo consistente di altre malattie quali le «rare» - ai disordini di natura genetica. Animato da questa convinzione, arrivò a promuovere lo studio esaustivo del codice genetico e nacque così nel 1986 il Progetto Genoma che si prefiggeva di arrivare alla mappatura completa dei geni della nostra specie. Adesso ci siamo arrivati, e assai prima di quanto Dulbecco e con lui altri pensassero possibile. Ci è arrivato nel 2000 lo statunitense Craig Venter, cittadino di un paese in cui grandi capitali e ingenti ricerche hanno da sempre privilegiato la genetica. Con Dulbecco l'Italia aveva lanciato il Progetto. Ma certamente il lettore non si stupirà se gli ricordiamo che nel 1990 il nostro paese se ne sganciò. Solita causa, naturalmente: mancanza di fondi.

I misteri del finanziere legato all'Opus dei – Mauro Trotta

«È la stampa, bellezza. E tu non puoi farci niente», la famosa battuta di Humphrey Bogart che chiude il film L'ultima minaccia da sempre rappresenta al meglio la funzione più profonda del giornalismo, quella di «cane da guardia» della democrazia, pronto a rivelare i vizi pubblici e privati dei potenti. E lo strumento più potente per svolgere tale compito è senza dubbio rappresentato dall'inchiesta. Perché l'inchiesta non si limita a dare notizia di un fatto, ma approfondisce le ragioni che l'hanno causato, lo inserisce in una costellazione di altri fatti, mette a nudo, spesso, una rete o un sistema di potere. Ma soprattutto un'inchiesta può cambiare il corso degli avvenimenti o, quanto meno, cambiare il modo di pensare delle persone, fargli conoscere e capire cose nuove, a volte assolutamente inaspettate. Dal caso Watergate - che effettivamente cambiò la storia - le inchieste hanno rappresentato momenti importanti di una società. Certo, non sempre un reportage giornalistico può avere un impatto di tal fatta, ma se aiuta a comprendere, a svelare meccanismi nascosti, a mostrare che non esiste soltanto l'infotainment, l'informazione-spettacolo, allora può davvero essere molto utile. E davvero molto utile, oltre che interessante, è Opus Dei. Il segreto dei soldi. Dentro i misteri dell'omicidio Roveraro (Feltrinelli, pp. 216, euro 14) libro inchiesta di Angelo Mincuzzi e Giuseppe Oddo. Gli autori sono

entrambi inviati del «Sole-24 Ore» e hanno deciso di indagare su di un caso abbastanza particolare, l'omicidio, appunto di Gianmarco Roveraro, importante finanziere legato all'Opus Dei. Un delitto particolare, oltre che per le sue modalità - la vittima fu dapprima rapita e nella sua breve reclusione poté usare praticamente liberamente il telefono - anche perché il caso risulta chiuso, gli assassini, che hanno pure confessato, sono stati condannati. Eppure, nonostante la verità giudiziaria sia emersa, restano molte ombre sulle ragioni, i moventi, il contesto. Innanzi tutto non è chiaro il cosiddetto affare-Austria, l'operazione economica che avrebbe messo in contatto un finanziere importante come Roveraro - definito addirittura in passato come l'anti-Cuccia cattolico - con una serie di strani personaggi, di sicuro non del suo livello culturale, sociale, economico, come, ad esempio, Filippo Botteri, suo socio nell'affare e suo omicida. Poi, altre ombre emergono dalla galassia di società, di finanziarie, di banche all'interno della quale la vittima si è sempre mossa con competenze e capacità. Ripercorrendo, così, relazioni, contatti, storie passate e recenti, i due autori, un po' alla volta, fanno emergere almeno parte della rete economica e finanziaria legata alla potente organizzazione cattolica fondata da Josemaría Escrivá, fatto santo dieci anni fa con la causa di canonizzazione più rapida della storia, insieme a quella per Padre Pio. Libro interessante e davvero documentato, Opus Dei. Il segreto dei soldi si legge con facilità e interesse perché gli autori si dimostrano davvero bravi nel presentare e districare l'intreccio di associazioni, fondazioni, società che percorre tutta la storia. Non solo, nei momenti in cui vengono presentati incontri e testimonianze, la scrittura acquista colore e vividezza tali da sembrare quasi un romanzo. L'unico neo del libro è forse il suo maggior pregio, il fatto cioè che Mincuzzi e Oddo si limitino a presentare fatti, senza lanciarsi assolutamente in supposizioni o ipotesi, sfuggendo così da un lato a qualunque sindrome complottistica, ma perdendo probabilmente a livello di mordente ed incisività.

Imperialismo, sesso e illusioni - Gianfranco Capitta

Roma - A pochi giorni dalla conclusione di una tournée di due stagioni con il suo personale e scoppiettante Sogno di una notte d'estate, Carlo Cecchi cambia tempo e visioni, e da Shakespeare piomba nella contemporaneità più scabrosa, mantenendo inalterata la sua maestria, il suo personalissimo stile teatrale, la medesima capacità di acchiappare lo spettatore nel profondo e portarlo, con la magia del teatro, nel cuore sensibile dell'esistenza di ognuno. Il Sogno era nato da un saggio con gli allievi dell'Accademia Silvio D'Amico che poi l'artista ha riadattato, rimesso «in forma» quasi, entrando anche nel cast degli interpreti. Ed è stato uno spettacolo meraviglioso, innovativo e feroce rispetto alla nostra tradizione shakespeariana (lui stesso ne aveva realizzato uno circa dieci anni fa al Garibaldi di Palermo), teso e necessario con quelle storie di amanti da ricombinare per ridare ordine al mondo, eppur così strettamente incrociati con la rappresentazione che i teatranti strafalcioni guidati dallo stesso Cecchi danno dell'amore, dei sentimenti e della loro cornice. A pochi giorni dalla conclusione di quel Sogno dunque, Cecchi ne presenta altri due, quasi incubi, scritti in questi ultimi sei o sette anni da due nomi di punta della drammaturgia inglese, Caryl Churchill e Mark Ravenhill. E come abitualmente avviene sulla scena londinese, li presenta uno di seguito all'altro, in un double bill che rispetta la loro autonomia, ma nello stesso tempo indirizza lo spettatore a scoprire intrecci e dipendenze nelle responsabilità e nell'informazione di un mondo globalizzato. Abbastanza sbronzo da dire ti amo? e Prodotto (al Vascello ancora stasera e domani, da martedì a Milano all'Elfo, dove il 6 marzo è previsto anche un incontro cui l'attrice del primo dovrebbe partecipare almeno in videoconferenza) sono testi assai diversi, come le situazioni cui si riferiscono, eppure strettamente connessi per l'entità e il tono di una comunicazione ipertrofica che dovrebbe influire e determinare i comportamenti dei singoli, mentre nei fatti serve mestamente a ribadire e portare alle estreme conseguenze una lotta per il potere dove più forte risulterà chi sviluppa le più ampie ambizioni, fino a far soccombere l'altro. Mentre i rapporti tra i soggetti scivolano dalla tentazione alla complicità, dalla supremazia al ricatto alla «resa». Tutta maschile è la coppia di Abbastanza sbronzo da dire ti amo?, anzi dichiaratamente e sfacciatamente omosessuale, anche se uno dei due si trascina dietro la «dipendenza» di una moglie e due figli cui deve ancora esplicitare la sua scelta. Del resto l'altro fremente di passione, e non trattiene la spinta fisica a coinvolgere l'altro in un rapporto totale. Con effetti comici per gli approcci smodati su un divano borghese, ma con risonanze tragiche via via che, procedendo il corteggiamento, si fa chiara la metafora che muove e governa quello scatenato connubio. Uno dei due è americano, l'altro inglese, e gli Usa hanno facile ragione a convincere (o meglio piegare, o far franare) la Gran Bretagna e l'Europa intera nella propria esaltata missione imperialista. Così che mentre l'americano mette i piedi (ma soprattutto le mani, e il resto) nel piatto e nel corpo dell'altro, anche la loro esaltata escalation sessuale procede in una sorta di rituale giaculatorio sull'evocazione di tutti i luoghi, i golpe, le violenze perpetrate dagli Usa nel mondo, a partire dalla guerra fredda in poi. E senza accorgersene quasi, anche lo spettatore percorre questo rosario di orrori e massacri, attentati e complotti che gli Usa hanno condotto per decenni, fino all'identificazione nel nemico unico, terrorista e islamico, dopo l'undici settembre. Se all'inizio poteva sembrare la fornicazione impudica di Bush e Blair, ben presto è l'intera intelligenza europea a soccombere al ricatto a stelle e strisce, appena mascherato (ma neanche tanto) da missione salvifica per l'intero genere umano. Salvo il numero sempre crescente di vittime, dal Cile alla democrazia di intere aree geografiche, che poco importano però rispetto a quella missione suprema. Ovvero la seduzione partecipe del neofita, che ne rimarrà letteralmente steso a terra, dopo aver speso una disponibilità che arriva a momenti a superare l'enfasi sanguinaria del seduttore. Insomma si ride molto, ma assai amaramente, davanti a Tommaso Ragno e Carlo Cecchi (entrambi bravissimi e implacabili) che non si risparmiavano, ma che con sublime souplesse ci danno dentro, ai corpi e ai nomi di quello che tutti sappiamo e abbiamo sofferto in questi anni di orrori metodici, ma che fanno ancor più paura calati nelle esistenze di due giovanotti vogliosi. Caryl Churchill del resto, non ha mai rinunciato lungo il corso della sua scrittura per il teatro (ma anche per la radio e la tv) a calare nella quotidianità gli orrori della politica e del potere. Ha scritto, lei poco più giovane di Pinter, molti titoli importanti che da noi non hanno avuto la fortuna riscossa in Gran Bretagna e America. Ha raccontato le donne e le guerre, l'antisemitismo e la supremazia yankee, sempre raccontando vite ed episodi apparentemente comuni, ma scoprendo sempre puntigliosamente il veleno di ogni liturgia planetaria. Anche per questo bisogna ringraziare Cecchi di avercela finalmente proposta con la dovuta importanza, e senza nascondere quel «sapore di Pinter» che lascia sospese tante sue costruzioni sintattiche (e al

premio Nobel va una sorta di dedica stampata sul sipario, di alcuni suoi versi spietati sulle guerre americane). Il desiderio del resto, o almeno la sua suggestione, che tiene avvinti i due uomini, non è di minore intensità di quanto accende un regista verso la star che vuole convincere a interpretare una produzione che senza di lei non verrebbe finanziata. Ovvero il Prodotto che il crudele Ravenhill si immagina debba raccontare un amore tanto sessuato quanto bislacco tra una manager in carriera e un bellone nero (con tanto di coltello e tappetino per pregare) conosciuto sull'aereo. Anche in quest'altra coppia (Cecchi consapevole imbonitore, lei muta attrice di tanto nome quanto di scarsa reattività, interpretata da Barbara Ronchi) l'eros furioso quanto immaginario è solo la cornice dello scontro epocale tra occidente e Islam. Nei fumi di quelle visioni turbolente appare perfino Bin Laden, ancora non massacrato nel suo quieto compound pachistano. La grande illusione del cinema può servire anche a questo, a farci scambiare lucciole per lanterne, a trasformare i nostri desideri piccoli piccoli (e non necessariamente piccoloborghesi) in cosmiche panzane, che serviranno comunque a velare la realtà dei poteri e degli interessi che dietro di loro si mascherano. Per fortuna che a teatro ogni tanto il sipario si alza, e si può almeno intravedere la verità, anche se ci viene da ridere di quelle «enormità». E della verità e del teatro, Carlo Cecchi è davvero un grande maestro.

La risata di Verdone: candida, senza furbizia – Marco Giusti

Finalmente si ride. Malgrado il grande impegno profuso dai nostri produttori alla ricerca di incassi immediati, per non parlare di una distribuzione che ha distrutto qualsiasi idea di salvaguardia di un cinema di idee, non è stata finora una stagione di grandi successi per il nostro cinema comico più popolare. Per fortuna che, dopo una serie di remake, sequel, commedie sexy senza sesso, film natalizi zoppicanti, *Posti in piedi in Paradiso*, il nuovo film di Carlo Verdone (in uscita nelle sale il 2 marzo) ci riporta ai tempi eroici della commedia all'italiana e delle opere più riuscite del nostro cinema comico. Va detto, però che non tutto è riuscito. Dopo una prima parte strepitosa, di grandi tempi comici, la seconda mostra qualche momento faticoso, qualche gag è ripetuta o inutile, il personaggio del critico cinematografico pezzente, interpretato dal pur bravissimo Favino, non è ben definito, anche se al pubblico dei veri critici è piaciuto molto il momento in cui, alla conferenza stampa, si riempie la borsa di panini. Anche l'aspetto, serissimo, della crisi economica che tutti stiamo vivendo che spinge i tre protagonisti a vivere assieme come degli studentelli, è giusto, nuovo, ma forse un po' troppo esasperato. Eppure tutto questo, alla fine, ci importa poco, visto che il film vive di una sua carica comica originale e popolare assolutamente dilagante. Intanto, Verdone riesce a costruire per Marco Giallini, che già aveva avuto un ruolo di rilievo nel precedente *Io, loro e Lara*, un personaggio memorabile di figlio di mignotta alla Franco Fabrizi-Alberto Sordi che riesce a farci ridere appena apre bocca con tormentoni che non vogliono lasciarci («Lo sai o non lo sai?», dice a una ragazza con una terribile fiatella, «Aho, porta du stronzi, prepara il tavolo che ho il cash...»), per non parlare del collasso dovuto a una notte di sesso mercenario («cosa so? Un escort?») con una anziana signora che ha dovuto reggere con ben quattro pasticche di viagra («Vorrei vede' te co' mi' nonna...», spiega agli amici). Poi offre a Michela Ramazzotti, che fece esordire da produttore in *Zora la vampira*, la possibilità di ridefinire il suo personaggio di Shirley MacLaine svampita del Tiburtino («che?... te vibra?», «Ah, Jim Morrison... Quello dei Queen no?»), iniziato con Paolo Virzì in *Tutta la vita davanti*, mentre si lascia per sé il personaggio più triste e sfigato di ex-produttore discografico finito a vendere vinili vintage di vecchie glorie del rock in un negozietto in periferia. Quando riesce a caricare i suoi protagonisti, adulti ancora ragazzini che dividono la casa, e a farli interagire fra di loro e poi con il mondo esterno (la grande scena della festa orrenda a casa della Ramazzotti), Verdone ottiene risultati eccezionali che da anni non vedevamo nel nostro cinema comico, di solito calibrato su modelli più elementari. Con rara generosità per un attore-regista, inoltre, punta più su Giallini, Ramazzotti e Favino che non sul suo personaggio, al quale lascia però una serie di sguardi e di piccole battute di grande finezza che i tanti fan verdoniani riconosceranno e ameranno. Del resto, un po' tutto il film funziona anche come un gioco di rielaborazioni e di recuperi di vecchie gag e situazioni del suo cinema, ma questo aumenta solo il nostro piacere. Rispetto al precedente *Io, loro e Lara*, che era più strutturato, qui, malgrado qualche smagliatura di sceneggiatura, si ride molto di più, grazie anche a una serie di sketch forse facili e immediati, anche ai limiti del politicamente scorretto, ma di grande presa popolare. Sotto questo aspetto il massimo è la scena del colpo alla soliti ignoti di Verdone e Favino a casa di due vecchietti romani scelti benissimo («Ma a noi che c'hanno da rubba?»), perfetta rielaborazione verdoniana di un classico della comicità del nostro cinema. O la già citata orrenda festa a casa della Ramazzotti dove Favino e Giallini si imbucano affamatissimi con derive a metà tra Bombolo e Chaplin (beh, più Bombolo che Chaplin). Ma al di là delle risate, colpisce il candore di Verdone di mostrarsi per tutto il film coi suoi difetti, le sue paure, anche le sue ovvietà, lasciandosi nudo davanti allo spettatore nella sua più totale fragilità. Non c'è mai una furbizia, uno sketch o una battuta che vogliano mascherare qualcosa di diverso da quello che ha in testa e ha deciso di mettere in scena. Anche l'idea di mettere in scena la nuova povertà italiana, la crisi, con una storia comica fa parte di questo processo. È il suo candore, dopo tanti anni di cinema, che ce lo rende davvero vicino al punto che non possiamo non volergli bene.

Rondi si dimette, vincono Alemanno e Polverini – Cristina Piccino

Il cda che doveva indicare il nuovo direttore del festival del cinema di Roma è finito prima di cominciare. A attendere i consiglieri, infatti, c'erano sul tavolo le dimissioni del presidente della Fondazione cinema per Roma Gianluigi Rondi. Un «sacrificio» il suo - come ha detto nel dare l'annuncio - a questo punto inevitabile per evitare ulteriori ritardi che potevano essere letali alla sopravvivenza del festival. Nell'incontro di mercoledì scorso con il sindaco di Roma Gianni Alemanno, e con la presidente della regione Lazio Renata Polverini, Rondi aveva chiesto nuovamente la conferma dell'ex direttrice Piera Detassis, almeno per questa edizione, trovando l'opposizione netta di Polverini e Alemanno. Restavano perciò solo le dimissioni. Inoltre, secondo le dichiarazioni dello stesso Rondi alle agenzie di stampa, sembra che la Bnl, principale sponsor della manifestazione romana avesse fatto capire a Rondi che poteva ritirarsi dalla festival se non si fosse arrivati al più presto a una soluzione. A questo punto, seppure non ancora ufficializzata, la nomina del candidato di Polverini e Alemanno, Marco Müller appare scontata. Adesso Adesso dovrà riunirsi il consiglio dei soci

fondatori per nominare il nuovo presidente, e il nome che più certo sembra è quello di Paolo Ferrari, ex presidente della Warner e dell'Anica, che peraltro si accorda con la nomina di Müller. A quel punto si tornerà al cda, nel quale Muller avrebbe dalla sua i voti di regione (Salvatore Ronghi), del rappresentante di Roma Capitale (Michele Lo Foco), del presidente il cui voto in caso di parità vale doppio, e contrari quelli della provincia (Massimo Ghini) e della camera di commercio (Andrea Mondello). Polverini e Alemanno, che lo aveva nominato, ringraziano Rondi, e così l'Anica, l'associazione dei produttori cinematografici, che nel corso dell'ultimo festival di Berlino, si era schierata apertamente (pure se con prese di distanza al suo interno) per Müller. Durissimi i commenti del centrosinistra, che dall'inizio si è opposto con fermezza alle modalità di lottizzazione messe in atto rispetto al festival dal sindaco e dalla presidente della regione. «Come era facilmente prevedibile, il 'Sacco di Roma' è avvenuto. Renata Polverini e Gianni Alemanno hanno fatto prevalere la forza sulla ragione - ha detto il senatore del Pd Vincenzo Vita, vicepresidente della commissione cultura - Si tratta di un atto in puro stile autoritario ... Dobbiamo reagire». «È una giornata nera per la libertà della cultura a Roma - ha dichiarato Giulia Rodano, responsabile nazionale cultura di Italia dei Valori - Temo che le dimissioni di Rondi, anziché salvare la rassegna, mettano il festival nelle mani di potenti interessi privati dell'industria cinematografica. Siamo davanti al remake di un film già visto lo scorso anno, quando la Polverini, aveva affidato la gestione del Roma Fiction Fest all'associazione dei produttori televisivi». Solidarietà a Rondi anche dal presidente della provincia Zingaretti, che vede nell'imposizione delle sue dimissioni, un «ferita per l'autonomia della manifestazione e delle istituzioni culturali della città». Il punto è che l'intera vicenda ha mostrato come nel festival romano la politica sia ancora più aggressiva che altrove, e che comunque ci sia bisogno in generale di rivedere statuti e meccanismi che regolano i rapporti tra enti locali, anche se finanziatori principali, e eventi culturali ai quali dovrebbe essere garantita il massimo dell'autonomia di scelte dalla politica e anche dall'industria. Peccato che un ottimo direttore di festival quale può essere Müller arrivi in un paesaggio talmente inquinato, e peccato anche che lui stesso si sia prestato al gioco della politica con tanta evidenza. Vedremo, se sarà nominato, quali e quanti margini di indipendenza all'interno della macchina festival riuscirà a mettere in pratica.

NOI CI SIAMO E VOI?

Il manifesto sulla torre al binario 21 – Giuliana Sgrena

È dal binario 21 di Milano centrale che arriva al manifesto il messaggio di solidarietà: resistete, resistiamo. Oliviero è sceso da quel nido di ferro, ma la battaglia contro la soppressione dei treni notturni Nord-Sud non si ferma. Ieri siamo saliti anche noi per un saluto. Stanislao Focarelli è rimasto da solo sulla torre del Binario 21 alla stazione centrale di Milano. Ieri mattina, alle 5 e 30, Oliviero Cassini è sceso dal quel nido di ferro sul quale era salito l'8 dicembre. La notizia della sua discesa ha attirato diversi giornalisti, che parlano con Stanislao via telefono. Per il manifesto fa un'eccezione. Attraverso una ripida scaletta ci arrampichiamo sulla torre, fino al primo stadio: 2 metri per 2, ma lo spazio agibile tolto quello occupato dalla tenda e dall'accesso alla scaletta è molto più limitato. Provo un senso di claustrofobia, ma subito mi riprendo di fronte alla dignità dimostrata da Stanislao, che vive qui sopra da tre settimane. La discesa di Oliviero - «è normale dopo tanto tempo, deve rivedere sua figlia» - non ha minimamente fiaccato la volontà di resistere né di Stanislao né dei suoi compagni, che sostano nella piattaforma sul Binario 21. Altri compagni sono pronti a prendere il posto di Oliviero, ma prima di salire occorre una preparazione psicologica. Effettivamente le condizioni di vita - ora migliori rispetto a quando il gelo e la neve rendevano la situazione ancor più proibitiva - in questo piccolo bivacco sono estremamente difficili. Ma Stanislao, che una mattina - racconta - si è svegliato coperto di neve, non si lascia intimorire, nemmeno dalle ultime notizie che circolano sull'intenzione della Wagon lits di tagliare il Tfr per i lavoratori. La lotta è riuscita a mobilitare la cittadinanza in modo sorprendente. C'è chi porta viveri, legna, vino, e solidarietà. «Perché la nostra non è la lotta di 800 lavoratori per la difesa del proprio impiego, ma è una battaglia in difesa dei diritti dei cittadini, soprattutto migranti, ad avere un servizio pubblico e sociale: i treni che permettono loro di viaggiare in cuccetta dal nord al sud». E poi quella dei lavoratori della Wagon lits è una iniziativa esemplare, portata avanti in condizioni estreme, senza mai scendere in infrazioni dell'ordine pubblico, come sarebbe stata l'occupazione dei binari. «Prima la polizia ci osservava 24 ore su 24, poi si è accorta che non creavamo nessun problema di ordine pubblico e ora viene qualche poliziotto di tanto in tanto», spiega Stanislao. Eppure, la Cgil si è mostrata tiepida verso questo presidio, sebbene Camusso sia venuta in visita al Binario 21. «Il sindacato voleva farci scendere dalla torre, ma noi non vogliamo fare la fine degli operai di Pomigliano», sostiene Stanislao. Come altri suoi compagni, è iscritto alla Cgil, che non ha firmato l'accordo con la regione Lombardia, sottoscritto invece da Cisl, Ugl e Uil, che avrebbe dovuto portare alla ricollocazione dei 120 lavoratori del comparto lombardo. Finora nessuno è stato però assunto dalle aziende che sembrava si fossero rese disponibili. Passa un treno, il macchinista saluta, ma i ferrovieri, in maggioranza nella Filt, «non hanno fatto nemmeno un quarto d'ora di sciopero», sottolinea Stanislao. Perché non c'è stata solidarietà? «Perché i circa 900 esuberanti che si sono verificati in Trenitalia a causa del taglio dei treni per il sud sono stati riassorbiti dall'Amministratore delegato Moretti nelle stesse ferrovie», commenta con amarezza Focarelli. Nessuno spiraglio dopo una lotta così dura? Eppure sul telo di cellophane che avvolge la torre per riparare i «resistenti» alle intemperie spiccano i nomi di vari «visitatori» famosi. «L'unico che ha mantenuto la promessa fatta quando è stato qui è il presidente della Puglia Vendola: ha incontrato il ministro Passera e ha ottenuto l'impegno a creare un tavolo tecnico per discutere della ripresa dei servizi per il Mezzogiorno. Vedremo se il ministro manterrà la promessa, questa è una questione che va trattata con il Ministro dei trasporti e non con l'Amministratore delegato di Trenitalia», sostiene Stanislao. Sotto la torre intanto gli altri compagni si attrezzano per preparare il pranzo che viene issato in un cestello. «Pasta con il tonno ti va bene?». A Stanislao va benissimo, è un ragazzo giovane, 37 anni, calabrese, pieno di vita e di voglia di lottare. Non si lamenta per il disagio, il poco spazio, l'isolamento, è fiducioso nel successo della loro lotta. Come lo sono gli altri e soprattutto quelli che l'hanno preceduto sulla torre: Carmine Rotatore, Giuseppe Gison e Oliviero Cassini. «Ma certo Oliviero è il più preparato di tutti, è figlio di un partigiano!», spiega Stanislao Focarelli.

Un pensiero contro la legge del più forte – Frei Betto*

Il manifesto non può morire! Nel momento in cui il neo-liberismo entra in una crisi acuta in Europa, in cui i governi dell'Unione europea si prostrano davanti alla dittatura economica dell'Fmi, in cui l'Italia finisce sotto il governo della tecnocrazia bancaria, è necessario che i lettori fruiscano di una visione critica della realtà, un punto di vista che sfugga al pensiero unico neo-liberista. Questa è l'importanza del manifesto! Si tratta di un giornale che non si fa eco dei precetti del capitale e offre le sue pagine e ai suoi lettori le vere cause dall'attuale crisi finanziaria e le prospettive per il suo superamento. Leggere il manifesto è una questione di intelligenza!

**teologo e scrittore brasiliano*

Il quotidiano Público costretto a chiudere. Forse rimarrà in rete l'edizione online – Luca Tancredi Barone

Barcellona - Anche la stampa izquierdista spagnola è in profonda crisi. È di ieri la notizia che il numero 1599 del quotidiano Público sarà l'ultimo a uscire su carta. Dopo meno di cinque anni di vita, l'ambizioso giornale poco dopo le 2 del pomeriggio di ieri ha annunciato che «al massimo entro domenica 26» avrebbe chiuso la sua edizione su carta, mantenendo però quella online (che vanta ben 5,5 milioni di utenti unici). Nel pomeriggio tutti i giornalisti e i collaboratori si sono riuniti in assemblea e hanno deciso che data la situazione, uscire oggi «sarebbe una presa in giro sia per i giornalisti che per i lettori», come scrivono nel comunicato reso noto in serata. «La redazione di Barcellona - spiega il delegato sindacale della piccola redazione catalana Jordi Mumbrú - voleva uscire. Ma alla fine si è deciso che non aveva senso. Abbiamo fatto un grande giornale fino a oggi, meglio chiudere così». La testata era in crisi dal momento dell'attivazione della procedura di «concorso dei creditori» all'inizio dell'anno, una procedura che scatta quando un'azienda non riesce a far fronte a tutti i pagamenti. Al contrario del manifesto, che è una cooperativa gestita dagli stessi lavoratori, Público era un giornale di proprietà dell'impresa di comunicazione Mediapro che, fra gli altri, possiede anche la catena televisiva La Sexta. Il debito accumulato era di circa venti milioni di euro. L'editore a gennaio si era detto disponibile a continuare se si fossero trovati altri investitori. Nelle scorse settimane sembra si fosse fatto avanti un gruppo messicano, ma per ragioni politiche (si mormora che ci fosse dietro Hugo Chávez) si sono tirati indietro. Perché Público è stato un giornale schierato ma sempre indipendente. Uno dei pochissimi che si sia azzardato in Spagna a mettere in discussione la monarchia, a non accettare pubblicità di prostituzione sotto forma di «massaggiatrici» - una delle principali fonti di entrate degli altri quotidiani - e a criticare sistematicamente il modello economico vigente, senza lesinare critiche neanche al governo socialista. Anche se il fatto che il suo secondo direttore Felix Monteiro fosse diventato segretario di stato alla comunicazione nell'ultimo governo Zapatero ha suscitato molti malumori, di cui si fa eco anche il sindacato dei giornalisti di Madrid: «Sebbene la crisi della pubblicità abbia contribuito alla chiusura, denunciavamo gli errori di gestione che Mediapro ha commesso nella speranza di contare su appoggi politici». Il primo direttore e fondatore, a soli 35 anni, Ignacio Escolar, ha diretto Público per due anni - un record anche nel giovane panorama spagnolo. In realtà il giornale, debiti a parte, non andava male: secondo l'ultima rilevazione del 2010, con una tiratura di 147mila copie, vendeva 87mila copie con un trend in leggera crescita. Solo sei mesi fa c'era anche stata una dolorosa riduzione del numero dei giornalisti. «Un errore che forse abbiamo fatto, considerando che siamo nati solo un anno prima della crisi, è che abbiamo sempre pensato in grande», dice amaramente Mumbrú. Oggi i giornalisti sono 160, di cui una decina per il web. Secondo il delegato sindacale, a partire da martedì dovrebbero rimanerne una ventina. Fra i punti di forza del giornale c'era la sezione di scienza più ricca di tutto il panorama editoriale spagnolo (dalle quattro alle sei pagine quotidiane), la sua edizione in catalano e soprattutto le sue sezioni di commenti che hanno cercato ogni giorno di ospitare punti di vista fuori dal coro. Proprio sull'ultimo numero di ieri, lo storico Josep Fontana parlava della Spagna come di un paese con «troppi passi indietro», una descrizione perfettamente calzante per una nazione che anche oggi, dopo essere corsa in avanti in campo sociale, approva una riforma che introduce il licenziamento libero e priva i lavoratori di qualsiasi tutela. «Público è stato l'unico grande giornale ad attaccare subito la riforma», ricorda Mumbrú con orgoglio. Pensando anche al caso italiano, Jordi Mumbrú si chiede se è possibile un giornale di sinistra su carta. «La verità è che, visto com'è andata, devo dire di no. Nessuno avrà più lo stomaco di investire in un giornale di sinistra. E il panorama editoriale è sconsigliato. Qui non c'è nulla come il manifesto, c'eravamo solo noi». Come riassume il giornalista Javier Sala in un tweet: «Io rimango senza lavoro ma il paese rimarrà senza una voce critica». Proprio come potrebbe accadere in Italia.

La Stampa – 25.2.12

Quando la Storia è una buona Novel – Giovanni De Luna

Fidel Castro, di spalle, ingobbato dalla malattia, contempla un paesaggio tropicale e si congeda con amarezza ("quelli che hanno servito la rivoluzione hanno arato il mare") dalla vita. L'ascensore in cui, il 7 ottobre 2006, fu assassinata la giornalista Anna Plit Poltkovskaja, al numero 6 di Lesnaja Uliza di Mosca; niente più macchie di sangue, tutto pulito, coperto da improbabili fregi natalizi. Cosa hanno in comune queste immagini? Certamente non il loro contesto storico. Fidel Castro rappresenta, nel bene e nel male, tutti gli eccessi ideologici del secolo appena passato. L'assassinio della giornalista appartiene totalmente agli scenari delle guerre post novecentesche, ne esprime la ferocia e la complessità, in un inestricabile groviglio di aspetti etnici e religiosi, di petrolio, servizi segreti e criminalità organizzata. Il ritratto di Fidel è consegnato alle pagine di un libro (Reinhard Kleist, Castro, Blackvelvet, prefazione di Volker Skierka); la storia della Poltkovskaja e del conflitto ceceno è raccontata da un altro libro: Igort, Quaderni russi. La guerra dimenticata del Caucaso, Mondadori. I libri che parlano di Fidel e Anna si collocano entrambi in un genere letterario, quello delle graphic novel, sempre più frequentato da storici, scrittori e giornalisti per raccontare le ferite della nostra contemporaneità. Nato all'interno della cultura underground statunitense degli anni 70, con l'infittirsi dei suoi titoli e dei suoi autori questo filone

ha oggi complessivamente ridefinito gli ambiti in cui si collocano i discorsi sul passato, alimentando un inedito bisogno di storia. Sono ora usciti altri due volumi, drammaticamente efficaci, dedicati ai Rom e alla violenza che insanguina, in Messico, le strade di Ciudad Juarez (Guibert, Keler e Lemercier, Alain e i Rom, Coconino; Baudoin-Troubs, I sogni di Ciudad Juarez, Fandango). Le graphic novel sono veri libri. Le storie che raccontano sono disegnate, i loro personaggi parlano attraverso il fumetto; sono narrazioni che mettono in scena la realtà del passato e i drammi del presente partendo sempre da un robusto apparato documentario. Il loro linguaggio è totalmente affidato alle immagini, ma c'è molta storia e niente fantasy. Nessuna ingenuità e nessuna semplificazione, ad esempio, nel reportage dedicato all'esistenza dei Rom in Italia (Lamezia Terme), come in Slovacchia, nella Repubblica Ceca come in Francia: scavalcando le frontiere nazionali, ovunque emarginazione, squallore di accampamenti degradati, pregiudizi e stereotipi razziali. C'è un vistoso e inquietante aspetto dell'identità europea che si ritrova nella comune e generalizzata avversione ai Rom. La frontiera ritorna invece prepotentemente in campo nel racconto dedicato a Ciudad Juarez. C'è un fiume in mezzo, il Rio Grande per gli americani e il Rio Bravo per i messicani. Su una riva c'è El Paso, ordinata, opulenta, americana; sull'altra Ciudad Juarez violenta, disperata, donne stuprate e assassinate, narcos spietati, poliziotti corrotti. Sembrano le due Berlino che si fronteggiavano ai tempi della guerra fredda. E' così per la cronaca dell'attualità, ma è così anche per i discorsi che mettono in scena il passato. Nel libro di Reinhard Kleist, la vita di Fidel Castro viene ripercorsa con simpatia, ma senza nascondere il fallimento, documentandone una scelta per il comunismo e per la dittatura che non era né scontata, né inevitabile. E del conflitto ceceno, Igort dà un'immagine che sembra presa integralmente dagli articoli di Anna Politkovskaja, perpetuandone l'impegno radicale e assoluto per fare luce sul lato oscuro e i crimini di quella guerra. Importanti i contenuti di questi libri, ma altrettanto importante è il modello narrativo che propongono. Come ha scritto Paco Ignacio Taibo II nella prefazione al volume su Ciudad Juarez, questo linguaggio in cui si mescolano le riflessioni e i dialoghi in immagini, l'oggettività e la soggettività, potrebbe essere definito postrealista: laddove il realismo impone, ecco che il disegno suggerisce una definizione. Ha dentro più l'oralità che la scrittura, suggerisce più la visione che la lettura. Ed è per questo estremamente seducente ed efficace. Il "fumetto" ci fa entrare dove non possono entrare né la telecamera né la macchina fotografica. Nelle segrete delle prigioni russe in cui si tortura e si uccide, nelle discussioni ideologiche dei "barbudos" della Sierra che si apprestavano a prendere il potere ma a separare i loro sogni e le loro strade, nei recessi dei campi Rom dove i "gaggi" non possono circolare.

Quale futuro per le biblioteche?

TORINO - In Piemonte si contano oltre 500 biblioteche e nel solo 2009 le biblioteche pubbliche della regione, organizzate in 20 reti territoriali, hanno effettuato oltre 3.500.000 prestiti e oltre 4.000.000 di presenze, dati che testimoniano, se ancora ce ne fosse bisogno, il valore delle biblioteche quale articolazione essenziale del welfare culturale. Proprio per fare il punto sulle biblioteche e le reti bibliotecarie del territorio regionale, lunedì 27 febbraio presso la Biblioteca nazionale universitaria di Torino si terrà la 1° Giornata delle Biblioteche del Piemonte. La Giornata, aperta a tutti - bibliotecari, operatori culturali, istituzioni, ma anche privati cittadini interessati a confrontarsi con il mondo delle biblioteche e a contribuire al dibattito pubblico sul loro futuro - intende offrire un'occasione di riflessione sui modelli organizzativi e sui comuni obiettivi di servizio, la cui condivisione diventa strategica nell'attuale situazione di crisi delle risorse. Il ruolo delle biblioteche è infatti centrale anche in un territorio come quello piemontese, che ha trovato nel turismo culturale un volano per il rafforzamento del suo tessuto economico e per la ridefinizione della propria identità culturale. Proprio le biblioteche, però, soffrono la crisi più di altri servizi culturali perché sostenute prevalentemente da finanziamenti pubblici, anche se i nuovi scenari possono offrire nuovi spunti e nuove opportunità di rilancio e riorganizzazione. Nel corso della giornata saranno presentate esperienze di biblioteche, non solo piemontesi, che si sono distinte per i risultati raggiunti in termini di servizi, numero di prestiti e lettori, per capacità innovativa nell'organizzazione e nelle iniziative di promozione della lettura e per la sperimentazione di nuove forme di gestione, come l'istituzione, la fondazione di partecipazione e i consorzi di comuni. Verranno presentate a questo proposito alcune esperienze innovative come quella del Comune e dell'Università di Genova e sul versante straniero l'avanzata esperienza della Bibliothèque municipale a vocation regionale di Nizza. La rete delle biblioteche del Piemonte, di fronte ai nuovi scenari aperti dalla crisi, necessita di un ripensamento che non affronti solo il tema del catalogo unico, ma che ripensi l'organizzazione territoriale dei servizi di base, anche di quelli tecnici di acquisizione e catalogazione dei documenti librari e multimediali con un occhio rivolto alle esigenze dell'intera regione e ai limiti della situazione attuale. Occorre inaugurare una stagione di collaborazioni forti fra le biblioteche pubbliche come luoghi della lettura, della socialità e della formazione per tutto l'arco della vita e le biblioteche specializzate, di studio e ricerca delle università e dei centri di studio, sul modello di quanto sperimentato anche in altri stati europei, basti pensare alla Germania. L'AIB con questa giornata intende proporsi come soggetto di riferimento per le istituzioni locali, per definire progettualità e indirizzi che sappiano offrire nuovi scenari e soluzioni alle biblioteche della Regione. Nel corso dell'incontro verrà promossa la costituzione di gruppi di lavoro che avranno il compito di elaborare un documento da sottoporre, in tempi brevi, all'attenzione dei decisori politici. La Giornata si concluderà alle 18.00, presso la Libreria La Torre di Abele, con la presentazione dei libri Caro sindaco, parliamo di biblioteche (Bibliografica, 2011) di Antonella Agnoli, consulente bibliotecaria, e Dieci buoni motivi per andare in biblioteca (Bibliografica, 2011) di Stefano Parise, presidente dell'Associazione Italiana Biblioteche.

Dai dogi all'Fbi l'informazione è potere – Massimiliano Panarari

«L'informazione è potere», dichiara uno stentoreo Leonardo DiCaprio, alias J. Edgar Hoover, all'inizio dell'ultimo film di Clint Eastwood. E anche i più refrattari all'idea, tra gli abitanti della nostra epoca postmoderna (in cui vige, giustappunto, l'«imperialismo della comunicazione»), se ne sono dovuti fare una ragione. Ma a scoprire più o meno per primi questa equazione, vari secoli or sono, furono già i membri della classe dirigente della Serenissima, come

racconta il libro appena uscito dello storico Filippo De Vivo, Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna (Feltrinelli, pp. 468, 35). Un saggio ponderoso che, a partire da un episodio, ricostruisce la genesi di un binomio destinato a contraddistinguere tutta la storia politica a venire (fino ai parossismi epistemologici, oltre che spionistici, delle società postdemocratiche). Nell'aprile del 1606, dopo un periodo di tensioni crescenti tra Santa Sede e repubblica di Venezia - originate dalle dispute sull'estensione delle proprietà ecclesiastiche e sulle competenze in materia giudiziaria - papa Paolo V trasforma in casus belli l'arresto, disposto dal Consiglio dei Dieci, di un abate e di un canonico (rispettivamente accusati di omicidio e di tentata violenza carnale e lesa maestà), scomunicando il doge e il Senato e proclamando l'interdetto dello svolgimento delle funzioni religiose in tutto il territorio da loro amministrato. Una delle crisi più serie nella storia della potente e ricca repubblica mercantile, destinata a scatenare, come mai prima di allora, una impressionante guerra di intelligence, persuasione e controinformazione tra i due Stati antagonisti, che ne fa un caso da manuale di comunicazione politica e un illustre antecedente delle tecniche di spin doctoring. Perché, come spiega l'autore che insegna al Birckbeck College dell'Università di Londra, Venezia era, più di qualsiasi altro luogo, il teatro ideale per uno scontro «ad alto tasso comunicativo». In primis, a causa del carattere repubblicano del suo regime politico, retto da numerosi consigli di ogni ordine e grado, i quali, prima di deliberare, discutevano a lungo, con la conseguente particolare attenzione portata dall'élite locale all'eloquenza e al controllo di quelle che oggi chiameremmo news - tanto che il termine «comunicazione» aveva, nel linguaggio politico, un significato molto preciso, e indicava il meccanismo, meticolosamente regolamentato, per il passaggio di informazioni tra i diversi consigli deliberativi. Da cui derivava, non a caso, l'autentica ossessione per le fughe di notizie e per la segretezza delle comunicazioni, che l'ampiezza del patriziato e delle rappresentanze diplomatiche e consolari in giro per il mondo di questo impero commerciale mettevano continuamente a repentaglio. E, in secondo luogo, per la sua natura di metropoli, una delle principali dell'epoca moderna (arrivata a 180 mila abitanti prima della peste del 1576), e di culla della prima industria editoriale in senso proprio della storia dell'Occidente, che ne faceva la sede di una molteplicità di «mass media» destinati anche alla larga parte della popolazione esclusa dal governo oligarchico della cosa pubblica. Proprio il popolo, difatti, costituì l'«oggetto del desiderio» dei due competitor di questo conflitto dell'Interdetto di risonanza internazionale, uno dei quali - il Pontefice - invitava tutti i «buoni cristiani» alla sollevazione contro le autorità della Serenissima. Cosa che spiega la proliferazione, davvero inusitata, di ogni forma di comunicazione politica del tempo, dai sermoni alle centinaia di libelli a stampa scritti persino in dialetto veneto. Una guerra senza quartiere per il controllo dei cuori e delle menti dei veneziani di ogni estrazione sociale che si avvale di tutti gli strumenti possibili della propaganda ante litteram (dalla censura alla pubblicazione, dalla «strategia del diniego» ai graffiti e ai cartelli), che arruolò agitprop più o meno illustri (da Paolo Sarpi, religioso ma fedele alla repubblica veneta, ai barbieri) e dovette fare i conti con l'entropia della «comunicazione incontrollabile». Perché, come racconta in maniera assai doviziosa questo libro, nella Venezia della prima modernità la comunicazione non era semplicemente uno strumento politico, ma «la politica» stessa.

Cern, il caso è chiuso? "Dateci ancora tempo" – Barbara Gallavotti

GINEVRA - In fondo, ai neutrini che vanno più veloci della luce non ci aveva mai creduto nessuno. Forse neppure Antonio Ereditato, il portavoce dell'Esperimento Opera, fin da subito quasi ossessivo nel chiedere cautela. I ricercatori che il 23 settembre avevano presentato al mondo i neutrini superveloci, dopo cinque mesi rivelano quello che sembra essere stato l'errore fatale. Il Cern di Ginevra oggi è il centro nevralgico della fisica mondiale, ed è il punto da cui i neutrini iniziano il loro viaggio verso le apparecchiature situate nei laboratori del Gran Sasso dell'Istituto nazionale di fisica nucleare. Qui al Cern, il disappunto si sente. Se i neutrini dovevano essere spinti giù dal podio appena conquistato, si sperava che a farlo fosse qualcosa di emozionante, ad esempio un imprevedibile effetto della natura, o almeno un'inaspettata bizzarria degli strumenti. Invece i neutrini sembrano essere inciampati su un errore nel calcolo della velocità. L'istante della partenza dei neutrini dal Cern di Ginevra e quello del loro arrivo fuori dai laboratori del Gran Sasso sono misurati grazie a un precisissimo sistema Gps. Opera però si trova nel ventre della montagna, inaccessibile a qualsiasi segnale satellitare. Quindi le informazioni del Gps devono essere portate all'orologio atomico dell'esperimento Opera, e questo viene fatto attraverso un cavo in fibra ottica. Proprio una imperfezione in un collegamento fra il cavo e una scheda elettronica, avrebbe causato l'apparente anticipo nell'arrivo dei neutrini: quei 60 miliardesimi di secondo di vantaggio sulla velocità della luce che hanno stupito il mondo. Insomma, un minuscolo errore in un sistema ad alta tecnologia. Semplificando, tutto si riduce a qualcosa di banale: la misura della velocità dei neutrini è stata falsata perché un cavo funzionava male. «Il diavolo si nasconde nei dettagli, e abbiamo passato mesi a cercare di scovare i problemi, ora abbiamo un possibile candidato ma ancora una volta bisogna lavorare per confermare i nostri sospetti. Al momento non sappiamo da quanto tempo quel collegamento fra la fibra ottica e la scheda elettronica fosse mal funzionante, e dunque non possiamo essere certi che sia davvero la fonte del problema. Tra poche settimane o al massimo mesi avremo una risposta», spiega Antonio Ereditato con estrema calma. Se è deluso, non lo lascia trasparire. Nel tono si intuisce piuttosto la stanchezza accumulata in mesi convulsi ed emozionanti. In realtà, i ricercatori di Opera hanno individuato due punti deboli nell'esperimento. Il secondo è legato all'orologio che misura il momento di arrivo dei neutrini, ma paradossalmente il suo effetto è opposto a quello del precedente, e ridurrebbe il vantaggio dei neutrini facendoli sembrare più lenti di quanto non siano in realtà. Per fare davvero chiarezza occorre ancora tempo. Ma proprio ieri un fisico spiegava che gli scienziati hanno un intuito plasmato dall'esperienza: anche se il metodo scientifico li costringe a fare tutte le verifiche, spesso riconoscono a naso la validità di un risultato o di una spiegazione, proprio come uno sportivo capisce da pochi palleggi se un giocatore è una schiappa o un campione. E oggi l'intuito di tutti dice che il caso dei neutrini superveloci è chiuso. «Presto invieremo nuovi neutrini verso il Gran Sasso dove, come già previsto, altri tre esperimenti oltre a Opera ripeteranno la misura della velocità dei neutrini, e una simile misura è anche in corso a Fermilab di Chicago - spiega Sergio Bertolucci, direttore della ricerca del Cern -. Riguardo alla notizia di oggi, è importante che siano stati gli stessi ricercatori dell'esperimento Opera ad individuare il possibile problema». La scienza moderna è uno strano intreccio di

collaborazione e competizione: si lavora insieme, ma allo stesso tempo tutti desiderano essere i primi. I ricercatori di Opera hanno dimostrato di essere comunque di altissimo livello, perché hanno saputo smentire la scoperta che avrebbe proiettato loro stessi nell'empireo della scienza. «La nostra collaborazione ha messo a punto un sistema avanzatissimo per misurare le velocità delle particelle, e in sostanza funziona, quindi potrà essere usato in altri esperimenti. Di questo siamo soddisfatti», dice ancora Antonio Ereditato. A fine giornata nei corridoi del Cern si parla d'altro. Del grande acceleratore Lhc che a giorni riprenderà a funzionare dopo una lunga pausa invernale. E delle molte avventure intellettuali in corso che non cambieranno la nostra visione dell'universo con un violento colpo di mano, ma che la faranno progredire un passo dopo l'altro.

Agrumi "scudo" anti-ictus nelle donne

ROMA - Agrumi "scudo" contro l'ictus nelle donne. A rilevare l'effetto benefico di alcune sostanze presenti in limoni, arance e pompelmi è uno studio che appare su *Stroke: Journal of the American Heart Association*. I composti in questione sono una sottoclasse di flavonoidi presenti anche nel vino rosso, negli ortaggi e nel cioccolato fondente, precisano gli esperti dell'università di East Anglia a Norwich, nel Regno Unito. Lo studio ha preso in considerazione dati di follow up relativi a 14 anni di una precedente indagine, che ha incluso 69.622 donne. Erano disponibili dettagli quali-quantitativi sulla dieta seguita da queste persone. I ricercatori hanno così potuto esaminare la relazione fra sei sottoclassi principali di flavonoidi e il rischio di ictus ischemico, emorragico e totale. I ricercatori hanno scoperto che le donne che mangiano grandi quantità di flavanoni, presenti negli agrumi, corrono un rischio inferiore del 19% di ictus ischemico rispetto alle donne che ne consumano la minore quantità. «Si pensa che questi composti - spiegano gli autori - proteggano in particolare la funzionalità dei vasi sanguigni e abbiano un effetto anti-infiammatorio».

Corsera – 25.2.12

I giovani italiani alla guida del Louvre - Gian Antonio Stella

«Oh, les italiens!»». Gli sbuffi d'impazienza di Nicolas Sarkozy ai tempi dello scontro sulla Bce sono al Louvre sospiri di ammirazione: «Oh, les italiens!»». E non solo per Leonardo e Raffaello e Giotto e Botticelli e Beato Angelico e tutti gli altri geni la cui luce illumina sfolgorante le gallerie. Italiano è il presidente del comitato scientifico del museo, Salvatore Settis, già direttore del Getty Research Institute di Los Angeles e della Scuola Normale di Pisa e presidente del Consiglio Superiore dei Beni Culturali prima di dimettersi in polemica con Sandro Bondi. Italiano è l'architetto Mario Bellini che con il francese Rudy Ricciotti e con imprese in buona parte italiane, sta facendo il nuovo stupendo dipartimento di Arti islamiche scavando (senza chiudere un giorno le gallerie coi capolavori ai piani di sopra: inimmaginabile, da noi) fin sotto le fondamenta del palazzo. Italiano è il responsabile delle biglietterie che vendono quasi 9 milioni di ticket all'anno, Antonio Fabro. Italiana Federica Mancini, del Dipartimento arti grafiche e Daniela Miccolis della Direzione Lavori e Monica Preti, responsabile della programmazione di storia dell'arte dell'Auditorium e tanti altri che, lasciata un'Italia disinteressata se non ostile ai giovani di eccellenza, si sono presi lo spazio giusto nel più grande museo del pianeta. Su tutti Claudia Ferrazzi, bergamasca con papà veneziano (il secondo chirurgo a fare un trapianto di cuore in Italia) e mamma romana, che si è guadagnata i galloni di «administrateur général adjoint», a dispetto dell'età (34 anni, ma ne dimostra perfino meno), a dispetto dell'essere sposata e a dispetto di essere mamma di due bimbi piccoli. «Handicap» che nell'Italia familista e gerontocratica, diciamolo, le avrebbero impedito di salire non solo ai massimi vertici di un grande museo ma perfino d'avere delle responsabilità aziendali: «Sei una ragazza, aspetta il tuo turno». È anche in questa capacità di spalancare le porte ai migliori comprese le donne, giovani e mamme, aiutate da una rete di servizi pubblici e dalla possibilità di scaricare il 50% dei costi di una collaboratrice domestica (con abbattimento parallelo del lavoro nero) che vedi la differenza abissale tra il «loro» modo di gestire un tesoro culturale e il nostro. Un confronto? A parte il Cristo-patacca di Michelangelo pagato incredibilmente lo sproposito di 3.250.000 euro (vicenda su cui è intervenuta com'è noto la Corte dei Conti), l'Italia da anni compra poco o niente. Stando ai dati Uil, nel 2011 ha acquisito un quadro del Vasari per 168mila euro, libri per 145mila e opere minori varie mentre la dotazione ministeriale nel 2012 per i «capitoli acquisti ed espropri» è in totale di 6.786.165 euro. Bene: il Louvre, per i nuovi acquisti, accantona il 20% dell'incasso dei biglietti: un tesoretto annuale di 10 milioni. «Soldi intoccabili se non per comprare nuovi capolavori», spiega Claudia Ferrazzi. Non bastano? Il museo si rivolge direttamente ai cittadini. In questi mesi il sito Internet lancia nella home page un invito: «Tutti i mecenati!». Vi si spiega che il Louvre, per il nuovo padiglione d'arte islamica coperto dallo spettacolare «foulard» dorato di Bellini, vuole ricostruire i «Tesori del Cairo», due magnifiche opere architettoniche, ma ha bisogno di soldi. E spiega a tutti i possibili mecenati, siano privati o siano imprese, come fare le donazioni. Un gesto di amore per l'arte, ma incoraggiato dallo Stato, spiega Claudia Ferrazzi: «Il cittadino comune può detrarre dalle tasse il 66% di quanto regalato, l'impresa (con alcune regole, ovvio) fino al 90%». Funziona? Altroché: la colletta per i «Tesori del Cairo», ora per ora aggiornata online, è già al 70%. E lo sforzo farà probabilmente il bis del successo del 2010, quando il Louvre lanciò il 13 novembre una campagna per rastrellare i soldi necessari a comperare le «Tre grazie» di Lucas Cranach: qualcuno donò un euro, altri quarantamila, ma a Natale i soldi erano già in cassa. **La squadra.** Ecco alcuni degli italiani che ricoprono incarichi di spicco al Museo del Louvre di Parigi. 1. Daniela Miccolis (Direzione generale lavori). 2. Federica Mancini (dipartimento Arti grafiche). 3. Antonio Fabro (responsabile biglietterie). 4. Monica Preti (responsabile programmazione storia dell'arte dell'Auditorium). 5. Claudia Ferrazzi («administrateur général adjoint»). In più Salvatore Settis, già direttore del Getty Research Institute di Los Angeles e della Scuola Normale di Pisa, è il presidente del comitato scientifico. La sola «Società amici del Louvre», spiega lo storico Marc Fumaroli sull'ultimo numero del «Giornale dell'arte», ha 70mila membri e in un secolo ha regalato al Louvre 800 capolavori: «Gli Amici sono il principale mecenate privato, con una media di 4 milioni di euro l'anno». Più i lasciti «su cui non paghiamo tasse di successione». Beati loro. Da noi, per queste donazioni, puoi detrarre solo il 19%. Se come impresa poi abbatti l'utile puoi avere un risparmio maggiore, sennò ciao. Non solo: esiste

un tetto complessivo passato il quale (ma non succede mai: troppi lacci burocratici) nessuno può più detrarre nulla. Risultato: la generosità degli italiani è scoraggiata. Lo Stato non lo sa che i soldi che perderebbe da una parte gli tornerebbero dall'altra? Ma certo che lo sa: solo che non gli interessa investire lì. Dove in questi anni ha tagliato il 50,5%. Spiega Salvatore Settis: «Il primo anno a Los Angeles andai dal commercialista per farmi fare la dichiarazione, quello sfogliò tutto e mi chiese: "E le donazioni?" Non capivo. Mi spiegò che se avessi fatto 10mila dollari di donazioni a un ente culturale avrei potuto detrarre finendo, grazie a un gioco di aliquote, per risparmiarne 11mila». Sarà un caso se il Metropolitan Museum di New York, a parità di visitatori, ha un fatturato sei volte più alto rispetto al Colosseo e i Fori Imperiali? Anche il Louvre, fino a una dozzina di anni fa, quando lo Stato pretese di non tappare più della metà del buco annuale (non c'è museo al mondo, salvo rare eccezioni private, che possa reggersi coi biglietti che coprono mediamente il 2% del bilancio in Italia, il 4,1% in Europa, il 4,5% in America) aveva alla voce «soldi donati» poco o niente. Cambiato tutto, i risultati sono lì: nel 2012 il Louvre costerà 240,5 milioni con entrate proprie tra biglietterie (43,3 milioni), mecenatismo e voci varie, per 124,7: cioè 35 più degli incassi netti nel 2010 di tutti i musei e tutti i siti archeologici italiani (Sicilia a parte) messi insieme. Certo, come spiegava Alberto Ronchey gestire il patrimonio d'arte francese in gran parte concentrato a Parigi (il museo extra-parigino più visitato non arriva a 800mila biglietti l'anno) è più facile che gestire una realtà traboccante di migliaia di città d'arte, musei, necropoli e siti come quella italiana. Ma non è possibile sfuggire a qualche confronto. Da noi, per dire, gli incassi delle biglietterie riescono sì e no a coprire un settimo dei 650 milioni necessari per gli stipendi di 21 mila dipendenti: qui le entrate coprono tutto, con un avanzo di una decina di milioni. Possiamo o no dire, senza essere accusati di anti-patriottismo, che proviamo invidia per un sistema come questo dove, senza le iniziative «sociali» per le scolaresche, i disabili, le carceri e i manuali per le scuole e gli investimenti sul futuro (61 milioni quest'anno) sarebbe in pratica autosufficiente e pesa comunque solo per il 48% sulle tasche dei cittadini contro una media europea di 15 punti più alta e una italiana, mostruosa, dell'89,1%? E visto che al Louvre c'è questa squadra di italiani che conosce da dentro quella realtà con 13 chilometri di percorsi espositivi, non sarebbe il caso di chieder loro dei consigli? Per restituire vita all'area di Lens, zona industriale sempre più de-industrializzata, ad esempio, Stato ed enti locali hanno deciso di investire nel nuovo «Louvre-Lens» (il museo metterà opere, esperienza e nome) 201 milioni. Un mucchio di soldi. Ma i promotori sono sicuri: ne faranno girare, con tutto l'indotto turistico, sette volte di più. Un miliardo e quattrocento milioni. Vuoi vedere che non è vero che con la cultura non si mangia?

I piccoli editori nel ghetto - Giuseppe Galasso

Col passaggio a un nuovo sistema di valutazione dei titoli scientifici nei concorsi universitari muta, sì, una prassi accademica, ma con varie altre implicazioni. L'intento è buono: passare la produzione scientifica del Paese a un vaglio più oggettivo e di maggiore ricezione internazionale. Le vie scelte a tale fine appaiono, però, più discutibili. Già molti ne hanno parlato. I criteri proposti da varie parti accrescono le preoccupazioni. Nel mio campo di studi più proprio, ad esempio, per qualche settore storico si è proposto di ritenere di serie A già per il loro nome tre editori: Einaudi, Laterza e Il Mulino. Sono editori che hanno illustrato la cultura italiana in ogni senso. Benissimo. Ma, insieme, si sono pure escluse, tranne qualche caso, da una valutazione positiva riviste e pubblicazioni delle società storiche regionali, in cui ha debuttato o è attiva una gran parte della migliore storiografia italiana, e di cui è più che doveroso non disconoscere il lavoro. Del resto, per altri, pare, neppure la «Rivista Storica Italiana» va inclusa nella serie A delle pubblicazioni scientifiche. Che dire? Spero di essere male informato. Tralascio problemi come l'irrazionale adozione degli stessi criteri per settori e discipline molto lontani fra loro; o come l'assurda migliore valutazione a seconda dell'editore delle pubblicazioni; o come l'ingenua fede che il numero delle citazioni conseguite da un lavoro sia garanzia assoluta della sua bontà, o che i comitati o i garanti ora richiesti diano più garanzie delle direzioni e redazioni attuali (e magari uno studioso potrà essere garante di scientificità in altre sedi, ma non per le proprie collane o riviste); o come il legittimo dubbio sulla necessità di previe certificazioni, se nei concorsi vi sono commissioni esaminatrici. Mi riferisco solo agli effetti di tutto ciò per i piccoli editori e le piccole riviste, che non siano in grado di conformarsi alle nuove norme per varie ragioni, e anche per i costi di un'organizzazione un po' più complessa, o di valutatori o garanti esterni o sommari in altra lingua, e così via: tutte cose che, per essere serie, richiedono, si sa, delle spese. Gli autori preferiranno, pour cause, editori e riviste di serie A o B, e così pure gli studiosi per dirigere collane o riviste; i finanziatori si indirizzeranno là dove il prestigio è attestato da una pubblica graduatoria; se si gode di qualche inserzione pubblicitaria, anche questa tenderà altrove. Insomma, la vita della piccola editoria, già difficilissima, rischierà di diventare ancor più difficile, e con essa anche il debutto dei più giovani, cui i piccoli editori sono più accessibili (provvederanno per tutti le università?), e la vita delle iniziative culturali di più modesto respiro editoriale, ma non per ciò sempre di minore respiro scientifico o culturale. Qui non si tratta del «piccolo è bello», ma di altro. Da quanto si è detto le voci nuove dagli inizi più difficili, la cultura di tendenza, la cultura locale, le piccole minoranze di ogni tipo, gli studiosi o intellettuali più isolati o più individualisti, le piccole istituzioni saranno rese meno facili. La piccola editoria, se riesce a sopravvivere, ne sarà ancor più ridotta a editoria di ghetto più che di nicchia. Non sarà meglio ridurre a un assoluto minimo i requisiti di cui si parla? Immagino già il sorriso, se non peggio, degli innovatori: il mondo è cambiato, nell'era telematica c'è il villaggio globale, col computer si può fare tutto, oggi c'è la regola delle tre «i» (italiano, sì, ma con informatica e inglese, che ormai anche i bambini conoscono), baronie e provincialismi sono finiti. Tutte cose in parte ragionevoli, in parte no. Ma il punto non è questo. Il punto è dell'autonomia e spontaneità dell'iniziativa culturale e scientifica, che va sempre tutelata, ma non sempre si può formare in rispondenza a una certa modulistica di requisiti, e che non è detto che sia garantita da certificazioni particolari più che dal libero dibattito e confronto quotidiano nella vita scientifica. È in questo dibattito che sono stati sempre battuti le baronie e le fazioni culturali, i vuoti campanilismi o i dialettalismi insensati, le meschinità intellettuali, la falsa o sciocca scienza, il tradizionalismo come incongruo passatismo, e altro ancora. Senza contare le baronie e fazioni e altre negatività che anche il nuovo sistema potrà produrre (se, come dice qualcuno, non sta già producendo) e che, per l'appunto, solo per la «vecchia» via di confronto e dibattito potranno essere indicate e battute.

Gramsci, manca un quaderno - Luciano Canfora

I Quaderni del carcere di Antonio Gramsci giunsero a Togliatti, da Mosca, il 3 marzo 1945. Il viceministro degli esteri sovietico, Vladimir Dekanozov, scrive il 20 aprile 1945 all'ufficio informazione internazionale del Pcus: il 3 marzo sono stati consegnati a Ercoli (cioè a Togliatti) 34 quaderni dei lavori di Antonio Gramsci. La lettera di Dekanozov fu pubblicata da Giulietto Chiesa su «La Stampa» il 12 maggio 1992. Il 29 aprile '45, al Teatro San Carlo di Napoli, Togliatti in persona, nel corso di un epocale comizio che si apre con una commemorazione di Gramsci, annuncia: «Egli ci ha lasciato un patrimonio letterario prezioso, il risultato di questo suo lavoro, di questi suoi studi: 34 grossi quaderni, come questo - eccone uno - coperti di una scrittura minuta, precisa, uguale». (Il testo di questo discorso si può leggere nel volume: Palmiro Togliatti, Antonio Gramsci, Roma, Editori Riuniti, 1972, pagina 45). La testimonianza è preziosa. Togliatti, che ha ricevuto i Quaderni da circa due mesi, decide di «lanciare» la grande notizia in una circostanza molto solenne: celebra la vittoria definitiva sul fascismo (Mussolini è stato ucciso il giorno prima) e l'anniversario (27 aprile) della morte di Gramsci. E decide addirittura di mostrare al pubblico uno dei Quaderni. E annuncia: «Noi in questi giorni siamo nuovamente venuti in possesso di questo capitale prezioso che a grande fatica riuscimmo al momento della morte di Gramsci a strappare al carcere ed imprenderemo la pubblicazione di questo materiale il quale arrecherà una sorpresa a molti per l'acutezza e la profondità dell'analisi, per l'audacia delle conclusioni». Tutti e 34 i quaderni sono coperti di una «scrittura minuta, precisa». Dunque nel computo Togliatti non include i due quaderni «lasciati completamente in bianco» (evocati da Gianni Francioni sull'«Unità» il 2 febbraio scorso). Dunque i Quaderni erano per l'appunto 34: trenta di ricerche e riflessioni, quattro di traduzioni. (Invece, l'edizione Gerratana - che esclude i 4 di traduzioni - comprende solo 29 quaderni «di lavoro teorico»). Se computiamo i 4 di traduzioni (A, B, C, D) si giunge a 33. Se si aggiungono i due «bianchi» si sale a 35. Comunque non a 34; e nemmeno si scende ai 32 indicati quattro volte nella Relazione sui quaderni del carcere di Felice Platone («Rinascita», anno III, aprile 1946, pagina 81). Inoltre né 32 né 34 sono cifre «tonde» o approssimative. E Togliatti non pare fosse un tipo approssimativo. Il problema sollevato da Franco Lo Piparo nel suo recente saggio per Donzelli, dal titolo un po' ad effetto I due carceri di Gramsci, è dunque fondato. A meno che non si debba includere nel computo il registro consegnato da Tania, peraltro tuttora inedito.